

“La questione sociale”

Tredicesimo incontro (10 ottobre 2021)

CAPITALE, PROFITTO E TRIARTICOLAZIONE

Intervento introduttivo del dott. C.Samonà

Trascrizione non rivista dall'autore



Procedo dunque nel mio compito, che in fondo è quello di introdurre queste grosse tematiche in maniera tale da aprire lo spazio per una riflessione comune.

Il tema di oggi è molto importante. Esso costituisce un aspetto essenziale di tutto ciò che si riferisce alla triarticolazione. Gli aspetti di capitale, profitto e lavoro sono aspetti che ci rimandano al ruolo dell'economia nella relazione tra l'uomo e la realtà, e che aprono verso la più profonda della condizione dell'uomo, cioè quella assoggettata alla necessità. Direi che la sfera dell'economia è espressione della condizione drammatica dell'uomo legata al bisogno, legata al corpo, che è tramite del bisogno.

Il corpo è presente nella vita umana secondo una necessità oggettiva. È dato come condizione necessaria dell'esplicazione della vita umana e sottopone la vita umana al bisogno; lega la vita umana alle condizioni oggettive e necessarie dell'esistenza, da cui si sviluppa l'economia. Potremmo dire che il corpo, rispetto all'economia, è continuamente esposto alla precarietà, alla fragilità, alla morte, alla malattia. Il corpo umano è, sì, strumento dell'individualità, quindi presupposto per le esplicazioni di ciò che si manifesta a livello individuale, ma in quanto collocato entro la realtà esteriore è assoggettato alla realtà esteriore, e questo assoggettamento ha l'espressione più propria nella morte. Se posso esprimere una cosa in modo paradossale, l'economia è quella sfera in cui l'uomo continuamente si pone in modo tale da confrontarsi con la sfera del bisogno e con la possibilità della malattia e della morte. L'uomo dipende dal mondo oggettivo; in questo non è immediatamente libero, nel senso che è assoggettato a condizioni esteriori. È soggetto alle condizioni che vengono date esteriormente, e queste condizioni vengono date attraverso il corpo. Potremmo dire, facendo un piccolo schemino, che l'economia riguarda il corpo; la sfera del diritto e dei rapporti umani riguarda l'anima; la sfera spirituale riguarda lo spirito. È uno schema che per certi versi è valido, purché non diventi rigido.

Il corpo sicuramente si pone come tramite della relazione col bisogno, e il bisogno è lo scenario in cui si sviluppa l'individualità umana. Platone aveva già parlato del rapporto esistente tra bisogno e povertà: l'economia è la scienza della povertà e della mancanza, è quell'attività umana che si sviluppa rispetto alle condizioni di povertà, di *penìa*, avrebbero detto i greci. La povertà è la base dello sviluppo

dell'economia. Ma d'altra parte proprio questa povertà è la condizione per cui l'uomo sviluppi, a partire da sé stesso, la propria iniziativa individuale e, attraverso la propria iniziativa individuale, esprima ciò che attinge da sé stesso, da ciò che scaturisce dalla propria individualità.

Da questo punto di vista nell'economia si incontrano questi due versanti della vita umana che sono la necessità e la libertà, e questi due versanti determinano la natura di ciò che nell'uomo diventa lavoro. Il lavoro è il frutto del gioco e della danza. Il lavoro deve essere preceduto dal gioco e dalla danza. Nel gioco non vi è la necessità: vi è la libera esplicazione dell'individualità. E nella danza non vi è la distanza tra sé e la realtà, ma si vive incorporando e immergendosi entro la realtà, si incorporano i ritmi che costituiscono la trama stessa in cui la realtà vive. Danzando l'uomo sperimenta il territorio ritmico dell'essere. Quindi non vi è lavoro nel gioco; non vi è lavoro nella danza. Potremmo anche qui fare uno schemino e dire che il gioco, per certi versi, deriva dal rapporto tra l'Io e il corpo astrale (se siamo abituati a questa denominazione per tutto ciò che nell'uomo si esplica nell'anima), e la danza deriva dal rapporto tra l'Io e il corpo eterico. Se l'uomo nella sua discesa arrivasse solo sino al territorio del corpo eterico non vi sarebbe necessità, non vi sarebbe oggettività, non vi sarebbe un mondo esteriore, non vi sarebbe l'urto con il mondo esteriore che è il mondo fisico che si oppone, che sta fuori. Con questo mondo l'uomo urta nella misura in cui è incarnato, è disceso sino alla terra. Ecco, se si fermasse alla sfera lunare non avrebbe quella condizione di assoggettamento alla necessità esteriore.

Questo assoggettamento alla necessità esteriore è una forza motrice del lavoro. Esso ha la sua massima espressione nelle materie prime, nelle risorse naturali, in tutto ciò che è natura nel lavoro: per sviluppare il proprio lavoro l'uomo parte infatti dalle condizioni date per natura, date per necessità. Queste condizioni sono le caratteristiche oggettive, naturali dello scenario in cui innesta la propria volontà; rappresentano il versante della necessità, sono ciò che il mondo esterno pone come oggettivamente già dato, e sono le risorse su cui si innesta il lavoro. Dobbiamo quindi riconoscere nel bisogno una delle forze motrici del lavoro. Ma il lavoro è tanto meno umano quanto più è l'espressione nuda della nuda azione diretta del bisogno. Se io devo lavorare sotto la sferza del bisogno riduco al minimo la mia libertà, perché il versante della libertà deriva da ciò che promana a partire dalla mia individualità come capacità di relazionarmi, di interpretare, di elaborare le condizioni esteriori. Il lavoro consiste nell'elaborazione delle condizioni esteriori della natura, delle materie prime; e il risultato del lavoro, il prodotto della libertà umana, è la merce. La merce è la testimonianza del fatto che l'uomo è un essere libero. L'uomo non si limita a subire le condizioni naturali, ma le trasforma attingendo liberamente dalla propria individualità le ragioni che lo sospingono a

interpretare la realtà in modo da elaborarle, e da questa elaborazione dare un prodotto.

Da questo punto di vista, seppure in un senso superiore, anche la vita spirituale è una merce. L'uomo è produttivo (in un certo senso anche economicamente) nella misura in cui è produttivo anche nella sfera spirituale. La capacità di produrre in base a condizioni date per necessità direi che è un aspetto caratteristico del lavoro. È quello che i greci chiamerebbero *poros*, cioè scaltrezza, intelligenza, iniziativa, intraprendenza. Platone parlava di Eros come figlio di Poros e di Penia. Poros è l'intelligenza, la scaltrezza, l'iniziativa, l'intraprendenza. Penia è la povertà. Da questo rapporto con la libera iniziativa, che scaturisce dall'individualità come capacità di interpretare ciò che è dato oggettivamente come condizione di bisogno, deriva il lavoro. E il lavoro è tanto più umano quanto più è motivato.

Direi che il lavoro è la discesa dell'uomo al di sotto della sfera della danza. Sino a quando è nella sfera della danza egli comunica con gli dei, è in unità con gli dei, quindi al di fuori del bisogno e dentro la realtà. Ma quando l'uomo ha bisogno di affrontare una realtà esteriore che si presenta in una forma data e secondo condizioni che sono del tutto indipendenti, anzi direi contrapposti e ostili alla sua vita individuale (l'essenza della materia è l'ostilità per il fatto di imprimersi dall'esterno come urto), nella misura in cui l'uomo entra in rapporto con la materia ostile gli dà la forma della merce: elabora la materia e questa elaborazione della materia è la forma della merce.

La merce è qualcosa che spinge l'uomo a diventare un essere sociale in grado di accumulare capitale; e il lavoro, in quanto intrinsecamente espressione dell'individualità umana e del passaggio nella volontà dell'attributo fondamentale dell'uomo che è l'intelletto, porta necessariamente all'accumulo di capitale. Perché porta all'accumulo di capitale? Perché, per il fatto che l'uomo nel lavoro investe la sua intelligenza come espressione della sua individualità, si produce la necessaria conseguenza della creazione dell'utensile. L'utensile è l'intelligenza oggettivata nella materia. L'intelletto, che l'uomo sperimenta soggettivamente come espressione della sua capacità di interpretare la realtà, trasferito nella materia diventa utensile. L'utensile però, come abbiamo detto altre volte, è restringe l'orientamento della volontà verso un fine; l'utensile è legato alla capacità dell'uomo di porsi davanti un fine.

L'uomo è l'essere che si distingue dall'animale per la facoltà di sperimentare la causa finale, di dare una meta alla propria volontà. Il moto dell'animale è spontaneo, è immediatamente collegato con le condizioni oggettive. L'animale è un consumatore di ciò che la natura già dà. Si direbbe che è rimasto prima del peccato originale. È rimasto come una specie di sopravvivenza di un'epoca antecedente quello dello sviluppo dell'Io. L'animale è immediatamente soddisfatto dalla realtà, quindi provvede a sé stesso attraverso gli istinti e possiede un modo di relazionarsi

con la realtà che sta dentro il reale. Mentre l'uomo appunto è escluso, è un esiliato della realtà. Questo pone una distanza tra sé e l'oggetto, e questa distanza fa sì che la volontà si orienta verso una meta. Per fare questo ha bisogno dell'utensile. L'utensile specializza il lavoro umano, lo rende sociale, perché è caratteristica dell'utensile l'essere costruito in vista di un fine. L'utensile restringe quindi la volontà dell'uomo verso una direzione, verso un fine e questo è proprio del lavoro: il fatto cioè che il lavoro stesso tende alla specializzazione e la specializzazione tende necessariamente alla socialità.

Questo dato è il presupposto per l'accumulo di capitale: il fatto che l'uomo può dire "Questo è mio!" entrando in una relazione con un oggetto in base alla sua volontà individuale. Gli uomini antichi, lo abbiamo detto altre volte, non avevano il senso della proprietà; la proprietà apparteneva alla comunità e la comunità era costruita in base a legami di sangue. L'uomo non era ancora individuo, ma era, come avviene ancora negli animali, membro di una comunità attraverso i legami di sangue. Alla comunità apparteneva la proprietà, perché la comunità mediava il rapporto col territorio il quale era proprietà degli dei: il territorio era il luogo dove l'uomo entrava in rapporto con gli dei. L'uomo viveva fondamentalmente di festività; la festività era la condizione di una relazione di sacralità con la realtà in cui l'uomo era in rapporto con gli dei. Ma in seguito a quello che viene definita la *cacciata dal paradiso*, l'uomo viene espulso da questa continuità col mondo, in cui rimangono gli animali, per cui si ritrova naturalmente a dover sviluppare una volontà individuale. Per questo motivo (lo abbiamo detto anche altre volte) il peccato originale è per certi versi l'immaginazione della nascita dell'io, dell'io come individualità, del fatto che l'io si determina nell'esistenza come individualità. È questo il momento in cui l'uomo dice "Questo è mio!", perché lega l'oggetto col suo lavoro. L'uomo diviene autore del risultato dell'impatto della sua volontà col mondo esteriore. Il mondo esteriore non è più così come l'hanno fatto gli dei, ma è come risulta dal lavoro umano. Lo vediamo anche nell'immaginazione legata alla figura di Caino: Caino lavora la terra, Abele sta ancora entro la vita della terra con gli animali; nella misura in cui lavora la terra porta in sé il principio individuale, il principio dell'io come soggetto della relazione con la realtà che si manifesta e si concretizza attraverso il lavoro sino alla sfera materiale legata al corpo.

Quindi l'uomo si lega lentamente all'idea del possesso. Sono aspetti primari universali della relazione dell'uomo con la realtà, perché in fondo possedere, avere, è un tentativo di salvare l'essere. Siccome l'uomo sente il proprio essere come precario, avere gli dà stabilità e dissolve il bisogno, perché aumenta l'estensione della volontà come potenza, del potere del proprio volere: più soldi ho, più posso. Ecco, il potere è la relazione della volontà con il mondo esteriore. La capacità dell'individualità di potersi espandere.

Questa volontà di potenza ha un'intima relazione con il possesso e un'intima relazione con la morte, perché nella misura in cui creo delle condizioni di stabilità io scongiuro la fragilità, la precarietà che è data dalla condizione umana; è un tentativo di rendere stabile la condizione umana. Ma la prima proprietà dell'uomo è il corpo. In realtà l'uomo ha col corpo una relazione ambigua tra essere e avere. Attraverso il corpo l'uomo si sperimenta interiormente come un essere interiore, ma il corpo è il suo primo possesso giacché l'interiorità può muoversi in quell'orizzonte che ha come limite il corpo. Questo significa diventare adulti rispetto all'essere bambini e giocare: il bambino non sperimenta ancora una differenza tra sé e il mondo, ma si sperimenta in una continuità col mondo. Da questo deriva il gioco: gli oggetti si prestano nel gioco a diventare quello che il bambino vuole. Il bambino investe gli oggetti del loro significato, egli non sconfina negli oggetti. L'interiorità del bambino si estende in maniera tale da dilatarsi entro gli oggetti e trasformarli. Il gioco è la prima esperienza magica dell'uomo: gli oggetti per magia diventano qualche altra cosa. Un pezzo di legno diventa un treno, etc.

Ora, questa magia tramonta nella coscienza dell'uomo nella misura in cui l'uomo si auto-delimita nel corpo, in cui si accorge che il proprio potere è limitato dai confini del corpo. L'immediato potere del nostro volere si estende nel corpo, ma non si estende sugli oggetti. Rispetto al nostro corpo noi abbiamo un potere magico, perché io dico "Braccio alzati!" e il braccio si alza; "Testa muoviti!" e la testa si muove; ma non posso dire "Sedia alzati!", la sedia non si alza. Rispetto agli altri oggetti che non siano il corpo, io ho un potere solo attraverso il lavoro. Il lavoro è la forma del volere che deriva dalla relazione dell'uomo col mondo esteriore, che avviene attraverso il corpo fisico materiale e che assoggetta l'uomo a condizioni che sono date senza il suo volere. Direi che l'uomo sviluppa il lavoro nella misura in cui il volere si confronta con un *non-volere*, cioè quando si accorge che il mondo è dominato da un volere che non è lui stesso e che gli oppone resistenza. Per questo, in un certo senso, la relazione con gli oggetti attraverso il lavoro diventa anche una relazione di possesso; una relazione mediata dall'utensile che comporta la specializzazione del lavoro, la distribuzione del lavoro e anche la possibilità di accumulo del capitale.

Abbiamo già parlato di come tutto questo, nel corso della storia, viene in maniera molto complessa, perché la merce, lo scambio, viene anche evolvendosi nella misura in cui gli utensili si rendono sempre più complessi: nella misura in cui vi è un'evoluzione dell'utensile la merce stessa viene assoggettata allo scambio, e lo scambio si evolve sino alla compravendita attraverso il denaro. Il denaro è la massima astrazione possibile di tutto ciò che è un bene materiale, e il denaro, ancor più della merce, ancor più delle pecore, degli asini etc., si presta ad essere accumulato quando diventa proprietà. Questo è il nostro problema, senza andare troppo a lungo in questa lunga storia: il concetto di proprietà per il denaro va

modificato! Rispetto al rapporto tra la sfera del diritto e la sfera economica, il denaro non può essere assoggettato alle stesse forme di diritto che erano proprie dell'epoca che precedeva la macchina, e che precedeva la possibilità di accumulo del denaro e la formazione del capitale finanziario. Capitale finanziario e proprietà privata non vanno più d'accordo. La proprietà privata può andare sino a quando non vi è un accumulo della finanzia, sino a quando il denaro non si è trasformato in denaro cartaceo e poi in denaro virtuale.

Allora quello che viene proposto è un concetto fluido della proprietà privata. Io ritengo che questo faccia parte di un aspetto fondamentale del concetto di profitto e di proprietà rispetto al capitale. La mia idea (ed è una mia idea!) è che l'economia si deve muovere sotto la spinta dell'egoismo e sotto la spinta del tornaconto. Non siamo più nell'epoca del misticismo ascetico in cui bisogna mortificare l'egoismo, ma l'egoismo va trasformato. L'egoismo è, per così dire, l'involucro dell'Io che va trasformato sino a diventare mezzo affinché l'Io si schiuda dall'involucro dell'egoismo. Questo significa che il tornaconto deve coincidere (come abbiamo detto altre volte) col soddisfacimento del bisogno altrui. Diciamo che il tornaconto va elevato oltre quella che veniva considerata la molla fondamentale dell'economia, cioè il desiderio di guadagno, che ha creato questo grande dibattito tra le correnti liberistiche e socialistiche. Anche il socialismo voleva cancellare la volontà di guadagno, come spinta dell'economia. Ma la volontà di guadagno non è che un'espressione corrotta dell'interesse personale, di quello che in senso universale si può dire tornaconto, soddisfacimento della propria spinta al lavoro.

In fondo il tornaconto fondamentale dell'uomo è quello di non volere morire. Se l'uomo potesse essere immortale avrebbe raggiunto il suo massimo tornaconto. Ma l'uomo non può essere immortale salvando sé stesso, ma salvando gli altri. *"Chi vorrà salvare la sua anima la perderà, ma chi l'avrà perduta per amor mio la ritroverà"*. Si potrebbe dire che il concetto di tornaconto va ampliato e trasformato nella misura in cui la spinta al lavoro (a monte dell'aspetto più basso del desiderio di guadagno) è l'espressione della volontà di realizzare le proprie attitudini individuali, di sperimentare il valore della propria individualità realizzando le proprie attitudini individuali attraverso l'attività creativa, che nell'economia si manifesta appunto attraverso la possibilità di disporre del capitale come strumento per la creazione di valori attraverso il lavoro, valori che possano entrare e che possano costituire la base di una relazione umana sociale nella misura in cui diventano scambio e diventano offerta rispetto alla domanda, nella quale si manifesta il bisogno della comunità.

Bisogna elevare l'egoismo alla comprensione dei bisogni dell'altro, dei bisogni della comunità. L'egoismo, in un certo senso, è la compulsione a salvare, a preservare, ad affermare sé stesso, e questa compulsione ha dietro di sé la paura della morte, il volersi elevare oltre la condizione di fragilità umana estendendo il potere della propria volontà. Questa condizione connaturata all'esistenza dell'uomo,

che è un dato necessario e oggettivo del modo con cui l'uomo è portato a entrare in relazione con le cose, è una condizione che viene educata e trasformata attraverso un'economia in cui la concezione della proprietà diventa una concezione fluida, una concezione sociale; in cui la proprietà viene (come dice la nostra costituzione, ma che purtroppo non la applica) valorizzata per la sua funzione sociale. Nella misura in cui l'uomo riconosce la coincidenza tra le sue attitudini, tra la sua vocazione individuale a realizzare oggettivamente e concretamente ciò che porta in sé come disposizioni ed inclinazioni, come vocazione individuale a entrare in relazione con la realtà attraverso il volere, cioè attraverso il lavoro; nel momento in cui l'uomo trova la coincidenza tra questa sua vocazione individuale e il bisogno oggettivo della comunità umana, quella che è la *comprensione sociale*. In questa misura il lavoro diventa (in relazione al suo aspetto spirituale) lo strumento di educazione dell'egoismo. L'uomo supererà l'egoismo non nella vita spirituale, non nel diritto, ma soprattutto nell'economia, perché nell'economia imparerà a riconoscere l'identità tra il suo interesse personale e l'interesse dell'intera umanità; imparerà che la sua salvezza è la salvezza di tutta l'umanità; imparerà che nella misura in cui il suo volere è l'interpretazione dei bisogni più profondi dell'uomo, il suo stesso volere trova le sue vere ragioni individuali; imparerà che esiste un'identità tra le ragioni individuali del valore, cioè tra ciò che l'uomo si porta come talento, e ciò che invece viene dal bisogno oggettivo della comunità umana; in un certo senso imparerà, come dicevamo l'altra volta, che non esiste un talento che viva in modo astratto, ma che il talento è ciò che si schiude dall'interiorità umana nella misura in cui vi è una comprensione del mondo della natura e del mondo della comunità umana. Nella misura in cui ci si riscopre entro questo mondo, entro questo mondo si schiude il proprio talento nell'insieme della realtà. Così come non esiste una pianta senza un ambiente naturale, nello stesso modo non esiste un talento individuale senza che questo fiorisca dalla relazione con la comunità. Quindi in un certo senso il lavoro potrà superare l'interesse, il tornaconto, la volontà di guadagno, e diventare l'espressione della propria realizzazione in relazione con la comunità umana. In fondo l'uomo vuole estendere il suo potere, ma il vero potere è la capacità di esprimere ciò che l'uomo porta intimamente entro di sé come talento.

L'uomo potrà fare questo a partire da una riforma della vita spirituale, cioè in una vita spirituale che si configura superando le sue forme ormai degradate che derivano dal passato. Per esempio le forme dell'educazione che derivano dal passato. L'altra volta abbiamo visto che tipi di relitti alla deriva siano la scuola religiosa e la scuola statale. La scuola religiosa come scuola ideologica di una verità già data in una forma che si impone sull'individualità, cioè secondo forme di vita spirituale che non sono quelle attuali. E la scuola statale come l'interesse dello stato al di sopra dell'individuo, mentre l'evoluzione dello stato è quella di diventare strumento di garanzia dei diritti individuali e non stato ideologico che impone

all'individuo l'orientamento della sua espressione individuale. Lo stato non deve orientare l'individuo, non ha questo compito; al contrario, deve essere strumento affinché l'individuo, attingendo da quelle capacità che possono essere sviluppate da una scuola conforme ai rispetti del diritto dell'uomo e del bambino ad esprimere sé stesso, possa portare allo sviluppo e all'espressione le capacità individuali. Direi che la scuola deve essere conforme al diritto del bambino di esprimere la sua individualità nel periodo evolutivo e maturativo. Questa deve essere la scuola del futuro. Non la scuola ideologica o religiosa che impone una specie di ideologia presupposta. Noi non sappiamo assolutamente in che modo si muoverà l'individualità, ma sappiamo che l'individualità si muove a partire da sé stessa nella misura in cui sviluppa i propri talenti in relazione alla capacità di entrare in rapporto con la comunità e con la realtà. Nella scuola dobbiamo quindi creare l'atmosfera in cui si sviluppa l'individualità. Questa è la pratica della libertà nella sfera spirituale. Allora qui apprendiamo il lavoro nella sua essenza, perché l'aspetto spirituale del lavoro è la motivazione. Ciò che è motivazione nel lavoro è l'aspetto spirituale; la capacità di muovere il capitale attraverso la creatività nell'ambito della progettualità economica è l'aspetto spirituale dell'economia. Noi dobbiamo sviluppare questo aspetto spirituale del lavoro, che è la capacità di motivare il lavoro e di orientarlo verso un fine.

Poi vi è l'aspetto legato al diritto del moto della volontà che, a livello giurisprudenziale, deve essere proprietà di ogni individuo. Nessun individuo deve poter essere espropriato del lavoro. L'individuo viene espropriato del lavoro attraverso la prevaricazione della volontà dell'altro. Ogni appropriamento del capitale è un esproprio nei confronti dell'altro. L'individuo viene espropriato della condizione di soggetto del lavoro per il fatto di essere completamente sottomesso alla nuda realtà oggettiva del bisogno: siccome ho bisogno allora tu puoi fare di me quello che vuoi, purché mi consenti di sopravvivere! Io sono sottomesso alla volontà di un altro dalla sferza del bisogno. E questa è la massima disumanizzazione del lavoro, perché il moto del lavoro appartiene al soggetto.

Questo ci fa capire che la funzione del capitale deve essere una funzione sociale. Il rapporto tra l'imprenditore e il capitale deve essere legato al riconoscimento della sua capacità di creatività progettuale nel campo della realizzazione di valori. Diciamo che la proprietà deve essere giustificata dal riconoscimento della comunità, rispetto all'imprenditore, della sua facoltà di produrre valori e quindi di aggregare socialmente il lavoro, perché la possibilità di realizzare le proprie intenzioni creative nell'ambito della produttività è possibile attraverso un lavoro che diventi associativo, in cui chi lavora conosce e partecipa dei motivi per cui lavora. Mi pare che Steiner proponga anche delle riunioni in cui gli stessi operai diventano partecipi e vivono entro ciò che li motiva a lavorare, e in tal modo creano una relazione sociale con il versante imprenditoriale, in quanto sono esecutori di una volontà che

passa attraverso di loro, ma attraverso la loro partecipazione motivazionale. Questa è la riforma dei rapporti di proprietà nella sfera del lavoro, che dovrebbe essere la riforma dei rapporti di proprietà. Per evitare quello che succede oggi, Steiner dice che l'imprenditore non avrà più motivi per guadagnare in un futuro di una società caotica, e il lavoratore non avrà più soddisfazione dal proprio guadagno. Invece quello che è successo è stato il capovolgimento: non vi sono motivazioni sociali e il privilegio del possesso del capitale resiste come residuo di una società in cui vigono concetti giuridici completamente arretrati.

Questa arretratezza si esprime per esempio nel principio dell'eredità, che non deve essere abolito, ma deve essere per così dire anche questo reso fluido: cioè io posso dare a mio figlio, ma nella misura in cui mio figlio fa parte della società e trova entro la società anche le condizioni per capire quello che lui stesso vuole e vuole fare. Nella misura in cui il capitale si è trasformato puramente in una ragione di profitto e di arbitrio, si è mantenuto invece il privilegio (malgrado il codice napoleonico) sul piano economico, perché se il capitale è proprietà indiscussa e illimitata si verifica quel sequestro di capitali che dà luogo agli accumuli finanziari, dove la volontà di pochissimi uomini lavora (attraverso il possesso delle tecnologie e dell'informatica) per esprimere in modo arbitrario la propria volontà antisociale assoggettando gli altri. Ecco, io non riconosco il possesso a chi possiede la finanza! E io, come uomo, considero chi è proprietario della finanza un usurpatore che si è impossessato di qualcosa che non gli appartiene sulla base di concetti giuridici che non sono conformi alla nostra epoca.

Il capitale non deve circolare al di sopra dell'uomo. E neanche la tecnologia. Oggi quello che ci vuole è una riforma del concetto della proprietà soprattutto del capitale finanziario. Ma anche una totale riforma del concetto di comunicazione informatica che deve essere aperta a tutti gli individui; deve essere il luogo del dibattito che fondamentalmente è il luogo della sfera giuridica. Mentre oggi l'informazione è monopolio e proprietà di interessi fondamentalmente economici che si servono degli stati che hanno messo la politica a servizio dell'economica, che hanno trasformato la politica in merce. Qua occorrono delle riforme globali. È inutile ancora blaterare, come si fa oggi, di democrazia, uguaglianza, riforme strutturali, senza che nessuno sappia cosa sono. Si tratta di attuare una riforma della proprietà sull'economia e di rivedere il concetto di profitto, nella misura in cui il profitto personale va accordato con la funzione sociale del capitale.

In tal modo si può superare anche quello che è il concetto di lavoro come occupazione, da cui deriva anche il concetto di *disoccupati*. In una certa prospettiva in cui l'uomo non c'è più, non lavorare è una cosa stupenda! Invece...disoccupati! Cosa significa? Significa che l'occupazione è dettata da qualcuno che fa lavorare le persone. Significa che il lavoro non ha più un valore in quanto espressione determinata della dignità umana nella relazione con la dimensione del bisogno, ma

diventa oggetto: l'uomo diventa oggetto e questo oggetto diventa merce, e la merce diventa salario. Ovvio che non si possono abolire i salari! Ma si tratta di evolversi dal concetto di salario verso un concetto partecipativo dell'aspetto produttivo del lavoro.

Queste dovrebbero essere in fondo le grandi riforme. Da una parte la riforma della scuola, la scuola al servizio dell'uomo e non una scuola ideologica. La scuola deve creare le condizioni per cui ciascuno uomo possa trovare il terreno per sviluppare la propria individualità, perché dalle individualità umane si sviluppa la forza motrice che poi alimenta sia la sfera giuridica che quella economica. Dall'altra la riforma del concetto della proprietà del denaro. In più una riforma totale (che ovviamente è già in corso, non dico niente di nuovo) della concezione dello stato: non come stato ideologico, ma come stato garante dei diritti individuali.

Queste le vedrei come urgenze legate alla stessa natura dell'uomo, legate al fatto che oggi nella natura umana si svolge una metamorfosi radicale per cui l'uomo si trova nella necessità di redimere il suo egoismo e questa redenzione avviene proprio misteriosamente nella sfera economica, nel denaro. È chiaro che ancora siamo in un deserto, però la sfera dell'egoismo è quella legata (come dice appunto l'immaginazione biblica) alla cacciata dal paradiso e alla nascita dell'Io. L'Io è nato sulla terra nell'involucro dell'egoismo, che è il prodotto della condizione di sudditanza rispetto alle potenze oggettive del mondo.

L'uomo oggi, proprio nella nostra epoca deve trovare la salvezza nella comunità. In questo io vedrei un concetto superiore del Cristo: il Cristo come l'essenza dell'uomo, come la materia o la sostanza spirituale dell'uomo che a partire dall'individualità diventa un essere relazionale; il Cristo come uomini che si incontrano. L'uomo trova la salvezza nel salvare l'altro, non sé stesso. Noi proveniamo dall'epoca della paura dell'inferno e ora siamo arrivati all'epoca della paura totale, che è il prodotto di quello che nel medioevo e nella controriforma era la paura dell'inferno. È stata infatti la controriforma a utilizzare la paura come mezzo per assoggettare l'uomo: "Se non fai quello che ti dico andrai all'inferno!" Ora questa paura si è traslocata sul piano materiale e tutta la vita culturale dell'uomo è stata imbavagliata dalla paura. Ma nella misura in cui l'uomo cerca la sua salvezza negli altri (appunto *"Chi vorrà salvare la sua anima la perderà, ma chi l'avrà perduta per amor mio..."* e il Cristo è l'umanità in evoluzione) la ritroverà.

Allora queste devono diventare non parole di una predica religiosa, ma impulsi di una riforma economica e sociale.